

«Io e Simona eravamo libere abbracciai Nicola Calipari»

Nel suo libro Torretta racconta la fine del sequestro
«Era il 28 settembre 2004, potevo ritornare a casa»

■ di Simona Torretta

«PREPARATEVI DOBBIAMO USCIRE» dicono una mattina. «Siete libere». All'inizio non ci crediamo. La prima sensazione è la paura. E se invece ci stessero consegnando a qualcun altro? Nella mia mente scorrono, veloci, i ricordi del viaggio nel bagagliaio, e altri

pensieri sinistri sulla nostra prossima destinazione.

«Tenete, indossate questi» ci ordinano porgendoci la mantella scura e un velo che le donne sunnite osservanti usano quando camminano per le strade. Il velo ha due strati: uno dei due può essere alzato o abbassato, a seconda delle necessità. Ci prepariamo in fretta. Secondo le istruzioni, ci copriamo dalla testa ai piedi con la mantella e il doppio velo: noi non vediamo niente e nessuno può vedere noi.

Aspettiamo nella nostra stanza che ci vengano a prendere, forse è il primo pomeriggio quando ci fanno salire su un'auto, ferma nel cortile. Io e Simona dietro, davanti l'autista e il capo. Il nostro pensiero va a Mahnaz e Raad. Staranno liberando anche loro? ...

Viaggiamo per moltissimo tempo, forse girando a vuoto per confonderci, per non farci capire dove siamo.

Che non verremo uccise, lo apprendiamo direttamente dal capo dei sequestratori che, quando meno ce lo aspettiamo, ci chiede scusa «per quello che ci hanno fatto». Continua a ripeterci che in guerra tutto è lecito. Io non sono d'accordo ma non posso dirlo.

Il viaggio dura diverse ore e poi l'auto si ferma. Prima di salutarci, il capo ci consegna un dono: è una scatola piena di libri: l'esegesi del Corano con traduzione in lingua inglese.

Tra le tante voci, riconosco subito quelle di Mahnaz e di Raad, e provo un'emozione fortissima. Raad sale sulla nostra macchina, Mahnaz su un'altra, il saluto con Mahnaz è rapido, riusciamo appena a toccarci e poi la portano via. Raad si siede davanti, accanto all'autista. L'auto riparte.

Quando arriviamo a Baghdad, l'autista ci chiede di scendere. Prendo

la mia scatola, ed esco dalla macchina. Qualcuno mi chiede di scoprirmi il volto. Ubbidisco e invito Simona a fare altrettanto. In quel momento non ci rendiamo conto che qualcuno ci sta filmando e che quelle immagini faranno il giro del mondo. Siamo vicini alla grande moschea dei minareti di Umm al Khura.... Davanti a noi alcuni uomini armati, e poco distante una nuova auto, dalla quale scende un uomo occidentale, si avvicina e dice: «Sono Maurizio Scelli, della Croce Rossa Italiana». È la prima volta che ci conosciamo ma il suo volto mi era già familiare, tutti i cooperanti italiani che lavorano a Baghdad sanno chi è.... Saluto, mi volto verso Simona e le dico: «Siamo state liberate davvero».

Anche Scelli ci rassicura: «È tutto finito, non vi preoccupate» dice, ma la tensione resta altissima. Gli uomini armati sono ancora lì: ci chiedono di ringraziare per essere state liberate.

È qui che ci accorgiamo della telecamera che ci sta riprendendo. La guardo e dico, in modo chiaro, «Shukran Jazilan», che in arabo vuol dire «Ringrazio molto» e penso: sarà abbastanza neutrale?

Ancora oggi mi chiedo perché e per chi, sia stato girato quel filmato. Forse i nostri rapitori hanno voluto filmarci e registrare anche la nostra voce per avere una prova di averci liberato. A Baghdad poteva succedere qualsiasi cosa, potevamo restare vittime di un incidente d'auto o di un attentato, o addirittura potevamo essere rapite da qualche altra banda. Per tutti questi motivi era necessaria una prova che eravamo state riconsegnate ancora vive nelle mani italiane. Maurizio Scelli è molto a disagio vedendo gli opera-

«A Baghdad mi dissero di scoprirmi il volto
Ci stavano filmando,
quelle immagini fecero il giro del mondo»

tori con telecamera e microfoni. I sequestratori gli chiedono di leggere un biglietto in inglese e gli consegnano un'arma. È la pistola con la quale avrebbero dovuto spararci. Il gesto è simbolico e significa che la nostra vita era nelle loro mani. Finalmente la cerimonia finisce.

Uno degli uomini prende Raad e si occupa di accompagnarlo a casa. Altri ci ordinano di salire su un'auto, con Scelli e il suo collaboratore. Ci portano poco distante. Chiamano un taxi. Quando arriva, uno degli uomini armati punta la pistola alla testa del tassista, ci indica e gli dice: «Conducili all'aeroporto»...

Ci è stato consigliato di non parlare finché non saremo al sicuro. Soprattutto in italiano. Ma non ci riusciamo perché la felicità e incontenibile.

Abbracciamo Scelli, ci stringiamo fortissimo tra noi, facciamo a Maurizio sette domande per volta, lui ride, dice: «È tutto finito, è tutto finito! Adesso andiamo a casa».

La parola «casa» mi fa venire in mente la sede di Un ponte per... a Baghdad. L'immagine si sovrappone per un attimo alla mia gioia. So che non è più possibile tornare là. Forse non la vedrò mai più.

Scelli fa una telefonata e dice, in italiano: «È andato tutto bene. Sono qui con me, stiamo ritornando». Appena finita la telefonata si rivolge a noi: «C'è un aereo che ci aspetta»...

Una macchina ci prende in consegna e qui esplodiamo tutti in un'euforia senza freni. Vediamo gli agenti italiani che hanno condotto la trattativa per la liberazione. Il primo che ci saluta e ci chiede come stiamo è il più simpatico. Il suo nome è Nicola Calipari. Ci viene subito incontro con le braccia aperte e dice: «Io sono Nicola, sono un amico di Fabio Alberti, il vostro presidente». Non sapevo chi fosse veramente, avevo capito che faceva parte dei servizi segreti, ma non avevo idea del ruolo che aveva avuto nella nostra liberazione. Ci chiede se abbiamo già parlato con i nostri genitori e poi fa il numero di mia madre e quello dei genitori di Simona, ma le linee risultano entrambe occupate. Allora Calipari chiama Berlusconi e poi ce lo passa. Poche parole per sapere come stiamo e per dirci che è molto soddisfatto per il lieto fine della nostra vicenda. Quando finisce la telefonata, Calipari ci saluta. Io gli chiedo se viene con noi e lui mentre mi abbraccia dice che verrà più tardi a Roma. È l'ultima volta che lo vedo. Soltanto quando sono riuscita a par-

lare con Fabio ho capito chi era Calipari. In realtà non erano amici, lo sono diventati durante il nostro sequestro, perché si sentivano spesso. Fino a quando l'aereo della Croce Rossa non decolla, penso che può ancora accadere qualcosa di brutto. Essere stata «presa in consegna» dai servizi segreti italiani mi rassicura. Temo che gli americani vengano a interrogarmi. Ho già sopportato abbastanza interrogatori. Guardo fuori dal finestrino, e mi riprende la tristezza. Questo sì che è il mio ultimo sguardo a Baghdad. So che non potrò tornare. Qui lascio tutto: i miei amici, i miei colleghi, le persone che amo, il lavoro, un pezzo importantissimo della mia vita che ora lentamente si allontana. Ma sono io che mi allontano: l'aereo prende quota, la città diventa piccola, sbiadisce, scompare, e il dolore mi fa piangere.

publichiamo un brano tratto dal libro di Simona Torretta per gentile concessione dell'editore



Simona Pari e Simona Torretta al loro arrivo a Roma dopo la liberazione. Foto Ansa

LA RECENSIONE

Quei 21 giorni ad un passo dalla morte

■ di Toni Fontana

Accade spesso, quando si ha tra le mani un libro, di definirlo «bello e interessante» quando ci si accorge di leggere avidamente, animati dal desiderio di arrivare rapidamente alla fine. Il rischio che si corre, in questo caso, è di essere frettolosi. Ciò vale, a maggior ragione, per i lettori di «otto anni e 21 giorni, il mio impegno di solidarietà in Iraq» di Simona Torretta (Rizzoli, 11 euro) in libreria in questi giorni. Per chi ha seguito con angoscia e partecipazione quella drammatica vicenda, la tentazione è quella di «volare» sulla pagine scritte in corsivo per arrivare alla fatidica data del 28 settembre 2004, alla liberazione. Tra le righe non si scopre solo la gioia e lo smarrimento delle due giovani volontarie che, incredole, alzano il velo e riscoprono la libertà davanti ad una misteriosa telecamera, ma s'incontra anche un generoso Nicola Calipari, che, in quella stessa strada maledetta per l'aeroporto di Baghdad, troverà la morte pochi mesi dopo. Una lettura così impostata sarebbe tuttavia un errore. Il libro infatti è in realtà quasi un romanzo autobiografico, che raccoglie e riassume la straordinaria esperienza di una giovane donna che, poco più di ventenne, decide di dedicare la propria vita alla solidarietà. Vi è, nella narrazione, la consapevolezza che quell'esperienza «ha segnato la vita, è una cicatrice che non se ne andrà, vivere e lavorare in un contesto di guerra per

diversi anni ti cambia, e ora so che la libertà non è un concetto astratto, ma un bene prezioso che vale la pena di difendere». Ma queste considerazioni conclusive, non cancellano, ma anzi danno un valore a quegli otto anni trascorsi nell'Iraq dell'embargo e della dittatura.

Il libro è suddiviso in due parti distinte che si alternano per tutta la narrazione. Quelle in corsivo, scritte ovviamente con un forte trasporto, descrivono la fase del sequestro, l'irruzione del commando degli uomini vestiti di nero nelle sedi delle Ong, il viaggio verso la prigione «strette tra due uomini», l'angoscia che assale le rapite. «Non voglio interrompere la mia vita così, senza salutare - pensa Simona in quei momenti - senza poter costruire il mio futuro...». Vigilata da carcerieri che non possono mai guardare in faccia, le due volontarie, il loro collaboratore Raad, l'amica irachena Mahnaz temono più volte di essere vicine alla morte. «La paura fa passare qualsiasi cosa in secondo piano - scrive Simona - vorrei togliermi la benda degli occhi, ma non posso, sono fuori dalla realtà, fuori dal mondo. Il sequestro ha spezzato tutto, ha interrotto la mia vita, l'ha fermata, sono in un limbo, né di qua né di là». Tra le due giovani, tenute separate dai loro collaboratori iracheni, si cementa una forte amicizia, una solida complicità; assieme, nelle lunghe giornate da prigioniere, ripercorrono le tappe della loro vita, assieme raggiungono la certezza che «se usciremo vi-

ve da questa storia, la nostra vita cambierà, la normalità non potrà mai più tornare, la vita di prima sarà solo un ricordo...».

Non vi è mai, nonostante la consapevolezza di Simona di vivere un'esperienza destinata a mutare il corso della sua vita, un cedimento, una resa o un pentimento. «Forse nessuno capirà fino in fondo le nostre scelte di vita, nessuno tranne naturalmente chi fa il nostro lavoro. Noi operatori umanitari facciamo parte di un circuito chiuso, un ambiente popolato solo da persone che come noi hanno scelto questa vita. È difficile far capire a chi resta in Italia che cosa ti spinge a partire». Quei 21 giorni dunque diventano il «titolo» di otto anni trascorsi in Iraq che però non spariscono. Leggendo l'altra metà del libro si riscopre un Iraq che la guerra ha per sempre cancellato e fatto dimenticare. È un paese soffocato dalla dittatura, stritolato dall'embargo, e poi violentato dalla guerra nel quale la Torretta lavora e viene raggiunta dalla Pari che «spiegava ai bambini iracheni i loro diritti, perché imparassero a farli rispettare». Non vi è, nella scrittrice del libro, alcuna comprensione nei confronti del regime, e al tempo spesso la convinzione che, dopo l'intervento americano, «l'Iraq è tornato a vivere, come ai tempi di Saddam, in una condizione di isolamento e di angoscia. A due anni dalla fine dei bombardamenti del 2003 il bollettino di morti e feriti continua, confermando l'assurdità della guerra».

Luttwak insulta Sgreña: «In Iraq non si va in vacanza»

Il «falco» attacca la reporter rapita a Baghdad poi difende il silenzio Usa su Calipari: «Fuoco amico? Normale»

■ di Giuseppe Vittori Roma / Segue dalla prima

SULLA STRADA per l'aeroporto contro la loro Toyota i militari Usa spararono all'impazzata. Calipari è morto, la Sgreña rimase ferita. A

Controcorrente, programma

del canale satellitare Sky24 di Riccardo Formigli, se ne è parlato di nuovo, prendendo spunto da Nicola Calipari, ucciso dal fuoco amico, il libro de l'Unità esaurito sin dal primo giorno di uscita, sabato scorso, che torna in edicola in queste ore con una ristampa. Ospiti in studio il curatore, Vincenzo Vasile, e appunto la Sgreña, Luttwak, oltre che l'eurodeputato Lilli Gruber.

«Fare i nomi dei soldati che spararono? È una richiesta assurda e ignobile» insiste Luttwak. Il punto è proprio questo: su tutta la vicenda del-

l'omicidio di Calipari c'è l'inchiesta della procura di Roma. Ma se entro il marzo 2006 gli Stati Uniti non comunicheranno le esatte generalità dei soldati che partecipavano al reparto che bloccò l'auto del funzionario del Sismi, tutto finirà ingoiato nell'armadio delle ar-

Dibattito su Sky sul libro de «l'Unità» sull'agente del Sismi: tra 5 mesi l'indagine rischia l'archiviazione

chiviazioni. Impossibile infatti procedere «contro ignoti». Luttwak tutto questo lo sa bene, benissimo. I rapporti con gli Usa sono regolati da un trattato di cooperazione giudiziaria entrato in vi-

gore nel 1982 che lascia alle due parti, e in questo caso alla parte più «forte», cioè agli Usa, ampia discrezionalità di decisione. E il silenzio con cui finora si è risposto ai giudici italiani non lascia ben sperare.

Si tratterebbe di sapere quali azioni siano state compiute - e se siano state compiute - dall'autorità governativa italiana istituzionalmente incaricata di coltivare e appoggiare la «rogatoria» disposta dalla magistratura, cioè il ministro della giustizia, Roberto Castelli.

Il libro de l'Unità serve a riaccendere, perciò, i riflettori dell'opinione pubblica su un caso che rischia di essere dimenticato: Luttwak ha dovuto concordare tra le righe dei suoi interventi in trasmissione con un elemento della ricostruzione contenuta nel volume, che mette a raffronto - attraverso un saggio di Massimo Brutti - le due relazioni contrapposte con cui si conclude la commissione di inchiesta dei militari

Usa e italiani. E cioè il cortocircuito delle comunicazioni avvenuto nella catena di comando statunitense la sera del 4 marzo, quando la macchina con Calipari e la Sgreña era attesa al check point dell'aeroporto, mentre i soldati di un altro check point illegale a meno di un chilometro, ignari, la bloccavano sotto

L'analista americano: «Fare i nomi dei soldati che spararono? È una richiesta assurda e ignobile»

una pioggia di «fuoco amico».

Ma l'analista statunitense ha voluto minimizzare: il «fuoco amico» è la regola in guerra e chi se ne scandalizza non conosce la strategia militare.

«Lei non ha studiato», ha accusato la Sgreña, investendola con tono provocatorio e rinfacciandole elegantemente di aver scambiato l'Iraq per una spiaggia ferragostana. «Mi sento offesa e insultata, mi hanno sparato addosso» ha risposto dura la giornalista de il manifesto. Che ha controreplicato: «Mi dica Luttwak, se secondo lui hanno fatto bene a essere lasciate in ostaggio...». L'esperto americano ha glissato.

Ma proprio per non glissare Vasile ha lanciato una proposta: pubblicare nei prossimi mesi ogni settimana su giornali ed emittenti radiofoniche e televisive che aderiscano all'iniziativa un martellante «count down» che scandisca e denunci il (poco) tempo che ci rimane per evitare l'archiviazione del caso Calipari. Mancano cinque mesi.

Che passano presto, maledettamente presto.



Calabria. Investimento sicuro

Premio Fondazione Mimmo Rotella 62. Mostra Internazionale di Arte Cinematografica di Venezia

Giovedì 8 settembre 2005
Hotel Des Bains
Venezia

- Presidenza della Giunta Regionale
- Assessorato all'Economia

Trapobana
Premio Fondazione Mimmo Rotella